

BOSNIA. I gruppi radicali si mobilitano per conservare la spartizione della città

SARAJEVO. Un grande lenzuolo bianco ricamato nel vuoto stesso sul filo che collega due finestre di una casa che le granate dell'esercito bosniaco hanno ridotto in rudere. Sul filo una scritta in cirillico recita: "Sarajevo serba fino alla morte". Poco più avanti proprio a ridosso di una palizzata alta circa tre metri tirata su in fretta e furia una notte dopo quasi un anno di guerra, c'è un'altra scritta. La vernice gialla è sbiadita, si legge appena: "Dogana della Repubblica serba bosniaca". La Sarajevo multietnica, la capitale della Bosnia, è alle mie spalle mentre mi trovo sul ponte della Fratellanza ora occupato da blindati bianchi dell'Onu. Tra i due posti di blocco quello bosniaco da una parte e quello serbo dall'altra ci sono una trentina di soldati francesi. Ai giornalisti non sarebbe permesso arrivare neanche su questa terra di nessuno: lunga non più di cinquanta metri. Cadono nel vuoto quindi tutti i miei tentativi di andare avanti di proseguire sull'altra sponda del fiume Miljacka che attualmente segna il confine tra le due Sarajevo.



Giovani residenti di Grbavica, il quartiere a maggioranza serba di Sarajevo manifestano contro l'accordo raggiunto di Dayton.

Al di là del muro della palizzata costruita con grossi tubi di cemento a Grbavica il quartiere occupato che ancora oggi i serbi vorrebbero separare staccare sparire da Sarajevo. Così come avviene a Berlino nel '45. E poco importa se con gli accordi di Dayton negli Stati Uniti quel muro è ormai condannato a morte e destinato a cadere proprio come quello che divideva le due Germanie. I gruppi più radicali serbi sono sul piede di guerra. Insognano manifestazioni mandando gli studenti per le strade del quartiere gridando al tradimento. Lanciano parole di fuoco contro Slobodan Milosevic, il leader di Belgrado che ha firmato quel patto di pace insieme a Izetbegovic e a Tugimovic pur per i serbi di Pace.

Un permesso

Attraverso questo ponte sulla Miljacka passano ogni giorno alcune decine di donne e uomini quando i serbi per parte. Mani di per mano per visitare i parenti ed amici per vedere magari le proprie case che sono al di là del confine. Essendo diverse volte durante gli ultimi tre anni. Ma solo per pochi mesi per ogni qualvolta la guerra non prendeva vigore il muro veniva ad essere inavvicinabile. L'ultima volta è stato chiuso nel maggio scorso. Adesso siamo settimana è nuovamente in funzione. Vicino al posto di blocco bosniaco c'è un gruppo di persone in attesa. Si domandano se una crociata ed un anziano signore presentarsi e lasciare passare. Alcuni sono diretti a Belgrado altri a Banja Luka solo una ragazza sta a trovare la madre là oltre il ponte a Grbavica.

Sono le nove del mattino quando la prima donna viene presa in consegna da un soldato francese e scortata dall'altra parte consegnata ai miliziani serbi. I controlli burocratici sono lenti si passa uno per volta. Così i serbi vengono quasi una quindicina di volte prima che l'ultima persona del gruppo possa attraversare il ponte. Nessuno ha voglia di parlare. Sono diffidenti forse impauriti.

In un angolo dei marciapiedi sono invece riuniti quelli che aspettano i parenti che arrivano dalle zone serbe. Sono in tanti. Molti restano qui al gelo per ore senza neanche sapere se da dietro quel muro spunterà o no qualche faccia conosciuta. Una giovane donna vestita elegantemente va su

A Sarajevo c'è ancora il Muro. Ecco il check-point dove inizia il quartiere serbo

L'11 dicembre la firma dei tre ex nemici a Parigi

Sul ponte della Fratellanza, lì dove una staccata di tubi di cemento divide le due Sarajevo da una settimana e ripreso il via vai di persone che munite di permesso attraversano il «confine» per abbracciare familiari ed amici. Il racconto di una donna serba appena arrivata da Grbavica e la deludente attesa di chi aspettava l'arrivo di una persona cara. Sarajevo finalmente non è più al buio. Ma la corrente e il gas spesso arrivano a giorni alterni.

L'accordo di pace per la Bosnia verrà firmato l'11 dicembre a Parigi. Ad indicare la data è stato il ministro degli Esteri francese Hervé de Charette ieri a Barcellona in un incontro con i colleghi dei Quindici, a margine della Conferenza euromediterranea. Lo hanno riferito fonti diplomatiche precisando che per quella data dovrà essere superato il confronto tra il Congresso americano e il presidente Bill Clinton sull'invio di un corpo di spedizione degli Stati Uniti in Bosnia, nell'ambito dell'iniziativa della Nato, per far rispettare l'intesa di pace. È intenzione del governo francese, hanno aggiunto le fonti, di avviare il processo di riconoscimento reciproco tra le repubbliche della ex Jugoslavia e tra gli ex belligeranti bosniaci. Alla firma dell'accordo di pace, cui si

prospetta la partecipazione dei capi di stato e di governo, potrebbe seguire una riunione dei ministri degli Esteri per ristabilire il buon vicinato nell'Europa sudorientale. Alle riunioni dovrebbero quindi partecipare oltre ai diretti interessati, l'Unione Europea, gli Stati Uniti, la Russia e i paesi limitrofi della ex Jugoslavia. L'obiettivo è di ridurre stabilmente alla regione il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel ha da parte sua prospettato una riunione a Bonn per avviare il processo di disarmo nella ex Jugoslavia tra il 10 e il 20 dicembre. Nel frattempo a Londra l'8 e il 9 dicembre si svolgerà la riunione per avviare la ricostruzione dell'area che va dal sud della Slovenia alla Macedonia e che comprende anche Albania e parte della Bulgaria. All'incontro di Londra parteciperanno circa 40 paesi.

DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO CICONTE

gli di parlare e racconta: «Mi hanno avvertito da Lubiana che non c'erano più parenti. Tanta non l'avevo dal novembre del '92. Da allora vive a Belgrado insieme ai nostri due figli che ora hanno uno 20 e l'altro 22 anni. E da due giorni che è a Grbavica. Era la terza lista ma ancora non l'hanno fatta passare. Siamo serbi ortodossi. E tutti gli siamo di Bosnia e Sarajevo e la nostra città è qui vicino a vivere. La ripetizione serbo. Per lavoro per la nostra Bosnia. E una moglie che era

potrebbe quanto la città è stata messa a ferro e fuoco dall'artiglieria di Mladic torna per restare. I miei figli non hanno più famiglia. Non gli avrebbero dato il permesso. Li avrebbero costruiti ad ammorzare. E quindi per ora restano a Belgrado due studenti. Branco va via che è ormai l'una. Sa che stiamo meglio neanche questa volta attraverserà quel ponte. E de

luso ma ci scherza su. Un giorno in più o in meno. Vorra dire che questa sera mi scoloro una bottiglia di grappa». Finalmente di «muro» serbo spunta una signora sui 60 anni. Si chiama Zira Peric. Intonia in città dopo cinque giorni di permanenza in un villaggio della Bosnia settentrionale controllato dagli uomini di Karadzic. Si porta dietro due pesanti borse ripiene di roba. Anche lei ha poca voglia di parlare. Anche lei è serba. Mi offre di accompagnarmi in macchina a casa e al loro finalmente un po' si scioglie ma solo per raccontare che lei anche se a Sarajevo non ha parenti da qui non andrà mai via. Qualche volta ha visto dove vivono i miei e

molto triste. La gente è stufa e delusa.

Un nonno italiano

La mia macchina fa ormai da 11 anni. E così accompagniamo a casa anche Liljana, 45 anni e sua figlia Natascia di tredici. Sono state due giorni a Grbavica. La ragazza è emozionatissima. abbraccia il padre Mica con gli occhi velati dalle lacrime come se non lo vedesse da chissà quanto tempo. Racconta Liljana: «Siamo serbi e ortodossi osservati, lo però ho anche origini italiane. Mio nonno materno si chiamava Zariotti, era della provincia di Milano. Cosa ho visto a Grbavica? Un quartiere fantasma. Dei quarantaquemila abitanti prima della guerra ne sono rimasti meno di diecimila. Nel palazzo dove vivono i miei genitori ci sono solo quattro persone. Le strade sono spesso deserte. Tanta gente è scappata quando sono iniziati i raid della Nato lo scorso settembre. Altri sono partiti nei giorni scorsi dopo gli accordi di Dayton. Proprio poco fa ho visto una famiglia che preparava i pacchi per andare via».

Liljana ha visto le manifestazioni che per due giorni si sono tenute nel quartiere di Grbavica. «Erano tutti ragazzi dell'età di mia figlia fuori dalle scuole. Ho parlato con molti estremisti giurano che non permetteranno mai che Sarajevo torni unita sotto il governo bosniaco dicono che non consegneranno mai le armi. Ma la gente di Grbavica è stanca. Tanti che non hanno fatto nulla di male durante questi anni di guerra vivono nel timore ma alla fine rinunciano. Questa finta si rimargina ma se non scura. C'ovrà del tempo Sarajevo però tornerà ad essere quella di prima per me e che sono serba per la mia vicina di casa musulmana per la mia migliore amica che è croata».

Ma sarà possibile a serbi, croati e musulmani tornare a vivere insieme uno accanto all'altro? Lo chiede a Slavko Topak, uno dei più famosi serbi di Sarajevo che proprio a Grbavica ha la sua casa e dove sogna presto di ritornare a vivere. Topak che è stato sei mesi prigioniero di serbi prima di essere scambiato insieme ad altri 108 con il dieci di settembre. In questi anni ha vissuto un odio quanto quella mia bella casa. Cercavo di cancellarla dalla mia mente. Da lì hanno portato via tutto l'hanno devastata. Ho più volte maledetto la gente di Grbavica odiato dal profondo i miei vicini di casa. Pensavo che non sarei mai potuto tornare a vivere lì. Ora che so che Sarajevo tornerà unita è diverso. Ho una voglia matta di andarci. Resteranno anche i serbi. Nessun problema. Guai però se dovessi andare contro quelle tre quattro persone che mi hanno denunciato e fatto arrestare mentre ero ancora in volo di volo ad un mio vicino serbo che mi ha salvato la vita. Per me tornare a Grbavica vuol dire la vita torna della civiltà e della multietnicità e la sconfitta della barbarie».

Su Sarajevo cala la sera e per la prima volta vedo la città non più avvolta dal buio. Molte finestre sono illuminate. Vedo passare il tram con le luci accese. Ma la città non elettrica va e viene. Così come il gas che spesso arriva a giorni alterni. Per questa città la fine della guerra non ha ancora portato la pace e il gelo di questi giorni si fa sentire nelle case.

Gli europei provano a rilanciare il loro ruolo in Bosnia. Bildt: «La chiave è politica» «Ma la pace è tutta da costruire»

L'Europa a Barcellona punta a giocare un ruolo di primo piano nella realizzazione della pace in Bosnia. Un ruolo soprattutto politico che potrebbe avere in Bildt la sua massima espressione. Il mediatore europeo ha in contrario i rappresentanti dei 15. «La chiave per la pace in Bosnia è politica», ha detto. «La sfida è costruire un clima di fiducia comune e tradurre in pratica gli accordi». «Altrimenti si rischia un'ulteriore spartizione».

Il processo elettorale di ristabilimento delle istituzioni politiche nell'ex Jugoslavia. È a Londra dove bisogna essere in primo scambio di opinioni sugli sforzi concreti della comunità internazionale per la ricostruzione. Tra il 10 e il 20 dicembre a Bonn dovrebbe tenersi un'altra tappa fondamentale per il processo di disarmo e sulle iniziative per costruire un clima di fiducia reciproca soprattutto a Sarajevo dove serbi e bosniaci dovranno vivere e convivere. Proprio la costruzione della fiducia tra le varie parti è l'impegno prioritario che si è assunto con Bildt e proprio per cominciare a studiare possibili iniziative sul campo nei prossimi giorni a Sarajevo.

BARCELONA. L'Europa che guarda al Mediterraneo non dimentica la Bosnia. Anzi proprio a Barcellona dove era o rimarrà nei prossimi giorni il vertice dei quindici, il mediatore europeo ha in contrario i rappresentanti dei 15. «La chiave per la pace in Bosnia è politica», ha detto. «La sfida è costruire un clima di fiducia comune e tradurre in pratica gli accordi». «Altrimenti si rischia un'ulteriore spartizione».

Il processo elettorale di ristabilimento delle istituzioni politiche nell'ex Jugoslavia. È a Londra dove bisogna essere in primo scambio di opinioni sugli sforzi concreti della comunità internazionale per la ricostruzione. Tra il 10 e il 20 dicembre a Bonn dovrebbe tenersi un'altra tappa fondamentale per il processo di disarmo e sulle iniziative per costruire un clima di fiducia reciproca soprattutto a Sarajevo dove serbi e bosniaci dovranno vivere e convivere. Proprio la costruzione della fiducia tra le varie parti è l'impegno prioritario che si è assunto con Bildt e proprio per cominciare a studiare possibili iniziative sul campo nei prossimi giorni a Sarajevo.

lo che contano. L'accordo raggiunto a Dayton con i serbi. Rimangono ancora da studiare e discutere. Ed è per questo che deve ridere e scherzare. E dice: «La chiave per la pace è politica». Un Bildt che distacca un po' troppo i serbi dal resto del processo di pace. Un accordo che però in un futuro non lontano sarà quello che si è stabilito con i serbi.



WASHINGTON. Gli americani stanno inghiottendo la pillola. È il momento in cui il presidente Bill Clinton si rivolge alla nazione con una diretta televisiva e spiega che non si può fare a meno di mandare le truppe in Bosnia e militari di stanza e perfino i capi repubblicani al Congresso gli hanno intonato ben qualche canto sguale di ieri. Ma Clinton non è dubbioso sul trattato di pace sarajevo firmato a Parigi. Il presidente di Serbia, Bosnie e Erzegovina, Slobodan Milosevic, il 20 mila soldati Usa partiranno immediatamente per la zona delle operazioni.

Nella notte il discorso del presidente Clinton in tv difende la missione di pace. La destra più morbida

Il duca uno dei più rari e copiosi discorsi di Clinton in televisione pubblica. Clinton in un'ora e mezza di discorsi difende la missione di pace in Bosnia. Clinton in un'ora e mezza di discorsi difende la missione di pace in Bosnia. Clinton in un'ora e mezza di discorsi difende la missione di pace in Bosnia.